

La chiamata dei Dodici nel Vangelo di Luca avviene subito dopo il settimo prodigio, la settima opera potente di Gesù che è stata guarire la mano; racconta la scelta dei Dodici, dove questi Dodici sono come la mano guarita; il dodici richiama le dodici tribù di Israele, i dodici patriarchi, le dodici colonne del nuovo tempio e rappresentano il nuovo popolo che finalmente sa agire come Dio, perché ha la mano di Dio. Rappresenta la comunità nuova, la Chiesa apostolica, fondata su questi Dodici.

Questo testo viene immediatamente anche prima del discorso delle Beatitudini, dove Gesù finalmente dichiara qual è la Parola che ci guarisce, la Parola del Figlio; allora vuol dire che questa mano guarita, che è questa gente nuova, questo popolo nuovo, è esattamente fatto da quelle persone che ascoltano e vivono questa Parola. Come dire che la Chiesa è questa mano aperta fatta per ascoltare le Beatitudini e vivere e fare con le mani queste beatitudini. La Chiesa è fatta “per” ascoltare la Parola ed è fatta “da” questa Parola; la Chiesa “fa” questa Parola.

Gesù che uscì, richiama l’Esodo, dove uscì? Sul monte, che è il luogo dove Mosè andò per ricevere la legge, per ricevere la Parola di Dio; Mosè discese portando la Parola di Dio, così anche Gesù scenderà portando la nuova Parola, la seconda legge, la nuova alleanza, l’alleanza della misericordia e del perdono che ci dà il cuore nuovo. Lo vediamo che stava a pernottare nella preghiera di Dio. La notte di Gesù in preghiera, è l’alba della Chiesa, noi nasciamo dalla notte di Gesù. La notte vuol dire la morte e nel brano precedente avevano deciso di eliminarlo. Per Lui, però, la morte non è la morte, ma è un uscire e un salire sul monte nella intimità con Dio e pregare: la comunione con Dio.

Da questa notte di Gesù viene il giorno della Chiesa, viene il giorno del popolo nuovo che è una convocazione, un chiamare insieme (vocare-con); sono tutti chiamati insieme da Lui.

Ne sceglie Dodici per essere con Lui come fratelli ed inviarli in tutto il mondo, perché chi conosce il Figlio e conosce il Padre ama i fratelli. La spinta ad andare verso tutti non è il fanatismo, non è il proselitismo, non è contare di più, avere più proseliti, ma è qualcos’altro: è l’amore del Padre verso i figli che il Figlio mi ha fatto capire dando la vita per me. Stando con Lui anch’io ho lo stesso amore e vado verso tutti gli altri, nessuno escluso, annunciando la verità e testimoniandola.

Con quale criterio sono state scelte queste persone? Come fa uno a scegliere i suoi fratelli secondo voi? Con quale criterio? Beh, penso che non li scelga. Esatto, sono tutti a caso. Nemmeno i genitori sanno chi sono prima i figli che arrivano; ti capita, il fratello non lo scegli, capita. Siamo figli dello stesso padre, siamo fratelli. Questo è il bello. Questi si sono messi insieme tutti a caso, non si poteva fare una squadra più scombinata di così; per fare un’equipe di lavoro o una squadra di calcio non puoi fare così. Nessuno ha studiato teologia, nessuno diritto canonico, nessuno è stato in seminario, ma anche nessuno è bravo, religioso, zelante, nessuno è fariseo anche in senso buono, nessuno è maestro della legge, nessuno.

Sto pensando che nessuno ha fatto nemmeno dei test psicoattitudinali o spirituali per vedere se erano adatti o meno... .., per vedere se c’erano eccellenze o eminenze. No, gente qualunque, pescatori, peccatori. Per di più è anche gente incompatibile. Pensate mettere insieme Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo con Matteo che era esattore di tasse a favore dei Romani, proprio nello stesso paese. Era la persona che più odiavano, ma almeno chiamane un altro dico io.

Chiamare poi Simone il Cananeo, (che vuol dire lo Zelota), colui che pugnala i collaborazionisti dei Romani: ma questo qui ti fa fuori Matteo subito, appena lo vede. Dico io, come si fa a mettere insieme questi? È bello invece: sono tutti diversi e pure incompatibili; sembra che si sia divertito a metterli insieme apposta così.

Non solo diversi e incompatibili, ma non hanno alcuna qualità religiosa; presentano tendenze più diverse: uno collabora con i Romani, l'altro li pugnala se può; uno sta a metà strada e dice sono tutti antipatici, li vorrei buttare giù, ma ci vuole un po' di prudenza. Tutte le posizioni possibili ed immaginabili. E loro stanno insieme. Stanno insieme perché sono fratelli, perché sono chiamati da un Altro. Qualcosa in comune ce l'hanno però: il primo rinnega, l'ultimo tradisce, tutti gli altri fuggono; qualcosa in comune ce l'hanno: il comune peccato.

Nel Vangelo si vede che hanno qualcos'altro in comune: nessuno capisce niente, sono di testa dura e Pietro, che è il loro rappresentante, ce l'ha più dura di tutti, tanto è vero che il Vangelo di Marco, che lo maltratta un po', si ipotizzava fosse stato scritto per vendetta contro Pietro, mentre probabilmente sono le memorie di Pietro stesso che dice: "guarda io com'ero".

Hanno in comune alcune cose che rivelano una verità profonda; la prima è che sono diversi ed è importante essere diversi; la seconda è che non si sono scelti e non si sceglierebbero mai, eppure stanno insieme; la terza è che tutti sono limitati, anzi sbagliano, e proprio nel loro limite e nel loro errore tutti sperimenteranno di essere amati gratuitamente e perdonati. Scopriranno così la grande dignità che hanno e abbiamo, che non è la vernice di bravura che si può avere tirando il collo e facendo il più bravo dell'altro, ma la grande dignità è che davvero siamo figli di Dio e siamo fratelli tra di noi.

La grande sorpresa sarà che quei limiti, invece che essere il luogo della lotta e della divisione, saranno il luogo della comunione, dove ognuno ha bisogno dell'altro. Pietro avrà anche bisogno di Paolo che lo riprenda.

Noi siamo simili a Dio non perché abbiamo infiniti pregi, ma perché ciò che noi abbiamo (e Dio non ha) sono i nostri limiti, sono i nostri peccati. Stranamente siamo simili a Dio proprio in questo, perché avendo il limite noi possiamo trasformarlo nel luogo di comunione, di amore, di dono e di perdono. Questo ci rende simili a Dio che è amore, comunione, dono e perdono.